

Il progetto Merlin e la regolamentazione della prostituzione

6 agosto 1948: la prima bomba che scoppia in Parlamento, lanciata da mani femminili, è il progetto di legge della senatrice Lina Merlin per l'abolizione delle case di tolleranza. Esso colpisce non solo la chiusa cittadella degli egoismi e degli appetiti maschili, ma enormi interessi finanziari di tenutari, di lenoni, di medici poco onesti. Per la polizia è addirittura un affronto personale¹.

Presentata all'inizio della prima legislatura repubblicana, appunto il 6 agosto 1948, la legge Merlin è approvata definitivamente dall'assemblea della Camera dei deputati il 29 gennaio 1958, con 385 voti a favore e 115 contrari. Essendo questa votazione a scrutinio segreto, non è possibile desumere un quadro esatto dei favorevoli e contrari all'interno di ogni partito: si può tuttavia affermare a grandi linee che a favore – con qualche verosimile defezione – votano democristiani, comunisti, socialisti e repubblicani; contrari i monarchici, i liberali, i neofascisti e i saragattiani di Unità socialista. Pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 4 marzo successivo, la legge entra in vigore pochi giorni più tardi. Essa prevede l'abolizione immediata del sistema di regolamentazione della prostituzione, norme più severe contro lo sfruttamento della prostituzione stessa, nonché la chiusura su tutto il territorio dei postriboli entro sei mesi; le case chiuse vengono così aperte per sempre, in Italia, il 20 settembre 1958.

L'approvazione della legge Merlin rappresenta, in Italia, l'esito finale di una secolare *querelle* iniziata con la stessa introduzione della regolamentazione, cioè con il cosiddetto regolamento Cavour del febbraio 1860. In quegli anni l'approccio regolamentista si affermava in tutta Europa; parallelamente, si formava

1. A. Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. 91. Su Anna Garofalo (Roma, 1903-1965), i cui scritti sono utilissimi per una ricostruzione della condizione femminile negli anni Cinquanta, stralciamo da una sua scheda biografica: «Crocerossina durante la prima guerra mondiale, esordì nel giornalismo a "il Mondo" diretto da Giovanni Amendola, poi soppresso dal fascismo. Interrotta l'attività giornalistica per motivi politici, la riprese nel 1944 dopo la liberazione di Roma, quando le fu affidata una rubrica radiofonica "Parole di una donna". Fu la prima a rivolgersi a un vasto pubblico femminile affrontando i nuovi temi della emancipazione, dal diritto al voto, al diritto al lavoro, anticipando argomenti destinati a diventare di attualità solo dopo molti anni, l'uguaglianza tra i coniugi, il divorzio, l'aborto. [...] Attiva in politica, militò nelle file di Unità popolare e del Partito radicale. Premio Saint-Vincent per il giornalismo nel 1953, fu collaboratrice de "il Mondo" di Panunzio, del "Corriere della Sera", di "Epoca" e fece parte del comitato direttivo dell'"Astrolabio", punto d'incontro della sinistra laica e radicale, impegnata sui temi dei diritti civili e delle riforme». In M. Mafai, *Le donne italiane. Il chi è del '900*, Rizzoli, Milano 1993, p. 239 (voce non firmata).

e si organizzava un opposto movimento abolizionista. La nazione pioniera in questo senso fu la Gran Bretagna, patria della più celebre figura di militante abolizionista, Josephine Butler: con una serie di provvedimenti approvati fra il 1864 e il 1869 (i *Contagious Diseases Acts*) il Parlamento britannico aveva infatti adottato una legislazione regolamentista, suscitando subito una vigorosa opposizione nella società civile e, in particolare, negli ambienti femministi e liberali. Per combattere la regolamentazione Butler fondò quindi nel 1869 la Ladies National Association² e promosse la costituzione, nel 1875, della Federazione abolizionista internazionale³.

Il movimento abolizionista si estese rapidamente in tutto il continente, e tenne a Genova un importante congresso (il secondo della federazione, nel 1880). Si sviluppava in quegli anni un fronte abolizionista italiano, formato principalmente da esponenti dell'emancipazionismo come Anna Maria Mozzoni⁴, donne e uomini di orientamento democratico, mazziniano e radicale come Agostino Bertani, Jessie White Mario e Giuseppe Nathan, settori della classe operaia che vedevano nello sfruttamento delle «salarie dell'amore» – come anni dopo avrebbe definito le prostitute Filippo Turati⁵ – l'ennesimo caso di violenza perpetrato dalla borghesia ai danni delle figlie del popolo. In Italia, la disputa fra sostenitori del sistema di regolamentazione in vigore (pur con varie modifiche intervenute nel 1888, 1891 e 1905)⁶ e abolizionisti proseguì per tutta l'età giolittiana, mantenendo viva l'attenzione dell'opinione pubblica anche grazie al crescente risalto dato dai mezzi d'informazione, non solo in Italia, alle questioni sessuali e ai loro risvolti morali e criminali (come il fenomeno della cosiddetta *tratta delle bianche*, per contrastare la quale in vari paesi si erano costituite, alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, ambivalenti alleanze fra movimenti femministi e associazioni puritane e moraliste)⁷.

2. Il nome esteso dell'organizzazione era: Ladies National Association for the Repeal of the Contagious Diseases Acts.

3. International Federation for the Abolition of Government Regulation of Prostitution. Questo è il nome con cui l'associazione internazionale viene più correttamente ricordata. La sua prima denominazione, fino al 1898, fu in realtà British, Continental and General Federation for the Abolition of Government Regulation of Prostitution. Cfr. M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 53 (ed. or. *Prostitution and the State in Italy, 1860-1915*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ, 1986); R. Macrelli, *L'indegna schiavitù. Anna Maria Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 97; A.-M. Käppeli, *Scenari del femminismo*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse, M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 495.

4. Cfr. Macrelli, *L'indegna schiavitù*, cit., *passim*.

5. Cfr. il paragrafo omonimo dell'opera di A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 293-305, che oltre a ricostruire le linee essenziali dell'elaborazione socialista sulla questione prostituzionale affronta anche la discussione sul progetto Merlin.

6. Il regolamento Crispi di 1888, e il regolamento sanitario del 1905, in particolare, costituivano secondo Mary Gibson «importanti concessioni all'abolizionismo». Gibson, *Stato e prostituzione*, cit., p. 82. Sullo scontro fra regolamentisti e abolizionisti, in questi anni, cfr. anche B. P. F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 34 ss.

7. Per un'attenta analisi della questione cfr. Gibson, *Stato e prostituzione*, cit., pp. 88-103; cfr. inoltre: Wanrooij, *Storia del pudore*, cit., pp. 38 ss.; A. Buttafuoco, *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'Asilo Mariuccia*, Franco Angeli, Milano 1985, *passim* (pp. 26-33 sulla nascita nel 1901 del

Mentre in vari paesi, seguendo l'esempio della Gran Bretagna (1886), si smantellava il sistema di regolamentazione⁸, l'Italia di Mussolini riaffermava, con il regolamento del 1923, un severo regime di controllo sanitario e poliziesco sui postriboli e sulle prostitute. Nel primo dopoguerra, la costituita Società delle Nazioni s'interessò a fondo della questione prostituzionale, promuovendo inchieste e sollecitando i governi a reprimere efficacemente lo sfruttamento della prostituzione e la tratta delle donne; nel secondo dopoguerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite riprende la questione, ratificando nel dicembre 1949 una convenzione chiaramente abolizionista⁹. Quest'ultima circostanza non è di poco conto: l'Italia spera infatti di essere presto ammessa all'ONU (lo sarà nel dicembre 1955), e il deciso pronunciamento antiregolamentista espresso dall'organizzazione favorirà oggettivamente la causa degli abolizionisti italiani.

Il cammino parlamentare del progetto Merlin appare straordinariamente lungo e accidentato, se si considera che si tratta di un'iniziativa la quale, sulla carta, gode del consenso di una sicura maggioranza delle forze politiche. Il suo *iter* legislativo dura così quasi un decennio: e a scorrere i resoconti del dibattito nelle aule parlamentari si ha l'impressione di una prevalenza degli interventi contrari alla legge sul totale degli interventi non "istituzionali". Ciò non deve sorprendere: a fronte dell'evidente tattica dilatoria seguita dagli oppositori al progetto, con ripetuti tentativi d'insabbiare la legge in ogni modo e di continuare all'infinito la discussione, una lunga durata del dibattito non è nell'interesse degli abolizionisti, ai quali l'evidente favore dei numeri consiglia piuttosto di consolidare col voto il risultato in tempi non troppo lontani.

La I commissione permanente del Senato (Interni), cui per competenza è assegnato il progetto Merlin dopo la presentazione, approva il 1° luglio 1949, all'unanimità, la relazione del democristiano Boggiano Pico, che per tutto l'*iter* in

Comitato milanese contro la tratta delle bianche). Per un'analisi interessante del caso statunitense, che smentisce la semplicistica interpretazione tradizionale del fenomeno come psicosi collettiva di natura irrazionale, mettendone invece in luce le complesse interrelazioni sociali, politiche ed economiche, cfr. M. L. Keire, *The Vice Trust: A Reinterpretation of the White Slavery Scare in the United States, 1907-1917*, in "Journal of Social History", XXXV, 1, Fall 2001. Ritorniamo sul tema nel CAP. 5, a proposito del dibattito in Parlamento.

8. Come in Russia nel 1918, in Svezia l'anno successivo, in Cecoslovacchia e Polonia nel 1922, in Svizzera dal 1926, in Germania dal 1927, in Ungheria dal 1928.

9. V. Serafini, *Prostituzione e legislazione repubblicana: l'impegno di Lina Merlin*, in "Storia e Problemi contemporanei", X, 20, 1997, p. 110 nota. Accenna alla convenzione ONU, cioè a un testo licenziato dalla commissione sociale nel maggio 1949 (poi approvato con alcune modifiche dall'assemblea generale, appunto, in dicembre), Lina Merlin nel suo famoso discorso in Senato del 12 ottobre 1949, ora anche in A. Merlin, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1998, pp. 55-6. Recitano i due articoli salienti della convenzione, secondo quanto riporta la senatrice in quest'occasione (ivi, p. 56): «Art. 2. – "Gli Stati partecipanti alla presente convenzione convengono ugualmente di rendere punibile colui che tiene o dirige una casa di prostituzione o che scientemente affitta un immobile ai fini della prostituzione altrui. È ugualmente punibile ogni persona che scientemente finanzia o contribuisce a finanziare una casa di prostituzione". Art. 6. – "Gli Stati partecipanti alla presente convenzione convengono di prendere tutte le misure necessarie per abrogare ogni regolamento, ogni uso, secondo il quale le donne che si danno alla prostituzione, che desiderano darvisi, o sono sospette di farlo, debbono farsi iscrivere in registri speciali o possedere carte speciali"». Il testo definitivo della convenzione è riprodotto in F. Bernocchi, *Prostituzione e rieducazione*, CEDAM, Padova 1966, pp. 234-43.

Senato del progetto sarà quindi il relatore ufficiale della legge. Contemporaneamente la stessa I commissione, stralciando la parte igienico-sanitaria, domanda alla commissione competente, la XI (Sanità), la sistemazione delle norme riguardanti la profilassi e il trattamento delle malattie “veneree” – che d’ora in poi, a causa della connotazione ben poco “neutra” dell’aggettivo, chiameremo più correttamente malattie sessualmente trasmissibili, MST. Con la riscrittura dell’originario progetto di legge (in senso decisamente meno “femminista”, com’è prevedibile)¹⁰ operata in seguito all’accordo fra le forze politiche, da ampi settori dell’opinione pubblica la chiusura dei postriboli è a questo punto considerata molto vicina. Per un diffuso settimanale questi ultimi avrebbero addirittura i giorni contati: «Le case di tolleranza – si scrive a metà luglio – hanno praticamente cessato di vivere in Italia: potranno protrarre la loro vita ancora qualche mese, forse un anno, ma il loro destino è ormai segnato»¹¹.

Nel frattempo, nel maggio 1949, il settimanale “il Mondo” ha ospitato un articolo che, se in via di principio valuta in termini positivi la prospettata chiusura dei postriboli, richiama in conclusione alla prudenza, invocando «un certo gradualismo» e consigliando di procedere prima con «esperimenti parziali, limitati ad alcune regioni»¹². Inoltre, nel giugno 1949 – secondo un’inchiesta del settimanale “Tempo” – si è costituita a Milano l’Associazione nazionale esercenti case autorizzate¹³, che naturalmente tenta di contrastare in tutti i modi, leciti e meno leciti, l’approvazione della legge. Un esempio dell’attività di *lobby* svolta dall’associazione si ricava da notizie riportate dallo stesso “Tempo” l’anno successivo: in seguito alla pubblicazione dell’inchiesta in più puntate di Lamberti Sorrentino sulle case chiuse, fermamente favorevole alla legge Merlin¹⁴, la redazione del settimanale riceve una nutrita serie di minacce, lettere anonime, furiose missive firmate da prostitute poi risultate false, mentre altri organi di stampa tentano di smentire l’autenticità dei dati e delle fotografie che corredano l’inchiesta stessa¹⁵.

Buona parte della classe medica si schiera subito in prima linea nella battaglia contro il progetto Merlin: innanzitutto, i medici ritengono semplicemente

10. Per un’analisi delle differenze fra il testo del progetto presentato da Lina Merlin il 6 agosto 1948 e quello, praticamente definitivo, approvato in commissione Interni nel luglio dell’anno successivo, cfr. T. Pitch, *La sessualità, le norme, lo Stato. Il dibattito sulla legge Merlin*, in “Memoria”, 17, 1986, pp. 26-31. Su questi aspetti torneremo più ampiamente nel CAP. 5.

11. U. De Franciscis, *Giorni contati le case chiuse*, in “Tempo”, XI, 29, 16-23 luglio 1949, p. 9.

12. G. Granata, *La grande industria del vizio*, in “il Mondo”, I, 12, 7 maggio 1949, p. 4. In una breve nota ancora precedente, inoltre, si esprimevano apprezzamenti per il progetto Merlin, ma anche pessimismo per l’assetto finale che lo stesso progetto assumerà dopo essere passato al vaglio del moralismo democristiano: a quel punto, si dice, la legge «servirà soltanto a far chiudere le case di tolleranza. E in tal caso, invece, sarebbe meglio lasciarle aperte». *Taccuino* [rubrica non firmata], in “il Mondo”, I, 2, 26 febbraio 1949, p. 2.

13. L. Sorrentino, *3000 schiave bianche* [quarta puntata], in “Tempo”, XI, 53, 31 dicembre 1949, p. 23.

14. «Partito antiabolizionista convinto il nostro inviato si è trovato a contatto di una realtà assai diversa da quanto egregiamente se n’è scritto finora, e detto con voce spesso autorevole in Senato; una realtà impreveduta ed allarmante; ed è divenuto egli medesimo abolizionista», si dice nella presentazione della prima puntata. *3000 schiave bianche*, in “Tempo”, XI, 50, 10-17 dicembre 1949, p. 4.

15. Ne dà ampiamente notizia il direttore nella risposta a una lettera: *Lettere al direttore*, in “Tempo”, XII, I, 21-28 gennaio 1950, p. 38.

inconcepibile un confronto ad armi pari con dei profani, in merito a una questione sulla quale sono convinti di avere competenze assolute ed esclusive. A proposito dello stralcio della parte sanitaria dal disegno di legge – deciso, come abbiamo visto, nel luglio 1949 –, non si sbaglia di molto Ugo Zatterin, quando scrive su “Oggi” che i luminari presenti sugli scranni del Senato «non intendevano cedere ad una modesta professoressa di scuole medie un argomento così vicino a loro»¹⁶. La questione sanitaria sarà d’ora in poi costantemente al centro della discussione; come avverte un articolo sulla rivista fondata da Filippo Turati, in realtà «i regolamentaristi, riconoscendo valide le ragioni morali, giuridiche e sociali addotte dagli abolizionisti, si trincerano nel campo della tecnica profilattica e terapeutica cercando di costruirvi la loro ultima inespugnabile fortezza»¹⁷. Non a caso, infatti, quando il progetto Merlin giunge alla XI commissione (Sanità), che quindi lo discute insieme al nuovo disegno di legge nato dallo stralcio della parte sanitaria (la futura legge 25 luglio 1956, n. 837), inizialmente i pareri dei membri sono prevalentemente sfavorevoli¹⁸.

Del resto, all’arrivo del progetto Merlin nell’aula del Senato nel settembre 1949, lo stesso relatore di maggioranza della commissione Sanità, il democristiano Santero, pur sostenendo la legge propone il rinvio della discussione¹⁹. E il presidente della medesima XI commissione, il medico Caporali, anch’egli democristiano, aderisce «sia pure condizionatamente» alla posizione dilatoria della minoranza. Allo stesso orientamento dubbioso aderisce anche un altro democristiano, pure medico e «abolizionista convinto», quel senatore Monaldi che sarà relatore della citata legge 837/1956 sulla «profilassi venerea»²⁰.

Nel dicembre 1949, esaurita la discussione generale (è questa, come vedremo, la parte di gran lunga più interessante del dibattito parlamentare), si riesce ad approvare l’art. 1 della legge; ma l’aula del Senato torna a occuparsene solo nel marzo successivo, quando viene subito sollevata l’ennesima questione procedurale e dunque, in attesa di una decisione della giunta del regolamento, si stabilisce di rinviare l’esame della legge di qualche giorno. In realtà dovranno passare ben due anni perché il progetto Merlin torni in aula. Il 5 marzo 1952, dunque, riprende la discussione degli articoli, che procederà adesso in modo talmente spedito – eccettuate alcune controversie, non tuttavia decisive – che la

16. U. Zatterin, *Vive ore agitate la donna più ingiuriata d'Italia*, in “Oggi”, v, 45, 3 novembre 1949, p. 6. Il riferimento è ovviamente a Lina Merlin.

17. L. Saffirio, *Significato dell'abolizionismo*, in “Critica sociale”, xli, 19, 1° ottobre 1949, p. 412.

18. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. ix, seduta del 17 novembre 1949, intervento di Sacco del gruppo democristiano, p. 12040.

19. Ivi, vol. VIII, seduta del 28 settembre 1949, intervento di Santero del gruppo democristiano, p. 10385. La commissione, a conclusione dell’esame della proposta di legge, si divide in una maggioranza favorevole all’approvazione immediata della legge stessa, e una minoranza anch’essa ufficialmente favorevole alla chiusura delle case di tolleranza, ma da attuare gradualmente, e orientata al mantenimento in ogni caso del sistema di sorveglianza sanitario attualmente applicato nei confronti della prostituzione al di fuori delle case.

20. Ivi, intervento di Monaldi del gruppo democristiano, p. 10390. Il senatore De Bosio, in un intervento di qualche mese successivo, passerà brevemente in rassegna le ultime vicende del progetto di legge. Ivi, vol. ix, seduta del 7 dicembre 1949, intervento di De Bosio del gruppo democristiano, p. 12590.

legge nel suo complesso viene approvata dall'aula in quello stesso giorno. Il testo viene quindi licenziato dal Senato e passa alla Camera, dove è nuovamente assegnato alla I commissione per l'esame in sede referente; il progetto di legge non farà tuttavia in tempo ad approdare alla discussione in aula, perché le Camere a questo punto si sciolgono per la fine della legislatura. Siamo così giunti alle elezioni del 7 giugno 1953, quelle passate alla storia per la degasperiana "legge truffa" elettorale, che scatena in Parlamento un'autentica battaglia campale tra i due fronti politici.

Tutto deve ricominciare da capo, perché lo scioglimento delle Camere azzeri di fatto il faticosissimo percorso fin qui compiuto. La legge riprende quindi il suo cammino dall'inizio, dalla I commissione del Senato da cui è già partita cinque anni prima: Lina Merlin, rieledda – unica donna – in Senato per la seconda legislatura, la ripresenta nell'agosto 1953 nell'ultima versione approvata dalla I commissione della Camera pochi mesi prima. In questa fase del suo *iter*, tuttavia, il progetto procede un po' più rapidamente: la I commissione del Senato l'approva in sede deliberante nel gennaio 1955 (dunque a Palazzo Madama non ci sarà più dibattito in aula), e il mese successivo è nuovamente sul tavolo dell'analoga commissione della Camera²¹. Alla discussione dell'assemblea di Montecitorio la proposta di legge giunge infine il 24 gennaio 1958, e subito da parte di alcuni deputati si avanza la richiesta di sospensiva motivata da pretesti vari: il principale argomento in tal senso, ancora una volta, è quello del pericolo sanitario che deriverebbe dal riversarsi in strada, senza alcuna garanzia per la collettività, delle ex prostitute delle case. Questa legge «inconsulta», come si esprime l'onorevole Rubino, medico sifilografo, rappresenterebbe quindi un «attenzione alla incolumità pubblica»²².

Ma il clima della società italiana è nel frattempo mutato, e i sostenitori a spada tratta delle case chiuse appaiono sempre più come romantici (nel migliore dei casi) ma isolati e sorpassati rappresentanti di un mondo che sta, giorno dopo giorno, sparendo inesorabilmente. Sempre meno rari emergono nell'opinione pubblica riferimenti all'affermazione ormai irreversibile di una morale sessuale più tollerante, pur permanendo una diffusa e marcata reticenza ad affrontare il tema della sessualità giovanile in forme esplicite; avanza inoltre, lentamente, una visione del postribolo come residuo di un'epoca ormai tramontata, sopravvivenza fossile di una concezione barocca e antigienica dei fatti sessuali, e dunque sinonimo di un immaginario che gli uomini modernamente "civili" devono lasciarsi finalmente alle spalle. Nella seconda metà degli anni Cinquanta diventa così un concetto piuttosto ricorrente che già da tempo la casa di tolleranza come istituzione sia «andata, con il passare degli anni, sgretolandosi via via»; anche a causa, si scrive su "L'Europeo" nel 1958, delle «nuove abitudini sociali»²³. Ma affermazioni simili compaiono, nello stesso periodo, su diverse testate: su

21. Cfr. V. Serafini, *Cittadinanza femminile e legislazione sulla prostituzione*, tesi di laurea, Università degli studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1994-95, in particolare il cap. 2.

22. Atti parlamentari, Camera dei deputati, II Legislatura, *Discussioni*, vol. XLIV, seduta del 24 gennaio 1958, intervento di Rubino del gruppo monarchico, p. 39315.

23. G. Ghirotti, *Comincia l'era Merlin*, in "L'Europeo", XIV, 675, 21 settembre 1958, p. 20.

“Tempo”, ad esempio, si afferma nello stesso anno che «il Parlamento, votando la legge Merlin, non ha fatto altro che consacrare una abolizione già decretata dal rivolgimento del costume»²⁴.

Oltre al lento ma evidente mutamento del cosiddetto «costume», una seconda ragione gioca nettamente a favore degli abolizionisti. Se l'arroccamento dei regolamentisti sui bastioni sanitari non ha, sulla lunga distanza, l'efficacia che essi desiderano è anche perché i recenti progressi della farmacologia hanno ridotto alquanto l'allarme circa la pericolosità sociale delle MST: è quella che un senatore democristiano favorevole alla legge, un esempio fra tanti, definisce una vera e propria «rivoluzione terapeutica» avvenuta grazie all'avvento dei sulfamidici, degli arsenossidi, della penicillina e della streptomicina²⁵. Alcuni interventi volti a dimostrare i nefasti effetti della decisione di abolire la regolamentazione sulla salute pubblica si riferiscono spesso, in questi anni, alla situazione francese. Oltralpe infatti il 13 aprile 1946 è stata approvata la legge Richard, che appunto cancella la regolamentazione; l'esempio della Francia, un paese da sempre considerato dall'opinione pubblica italiana, per la comune parentela “latina”, come il modello di riferimento e il termine di paragone pressoché obbligato dell'Italia sul piano internazionale²⁶, dimostrerebbe un aumento preoccupante delle MST causato dall'assenza della regolamentazione. Citando statistiche e studi talvolta stravaganti e in contraddizione fra loro, gli antiabolizionisti contano quindi sull'esempio francese per diffondere l'allarme sanitario anche nel nostro paese. A un parziale ripensamento del legislatore francese si riferisce, ad esempio, il professor Italo Levi-Luxardo nel corso della sua relazione a un convegno del 1950 della Società di medicina sociale (sul quale ampiamente torneremo), ricordando come inizialmente si sia giunti in Francia a una situazione di abolizionismo totale, dove cioè il controllo sanitario è diventato libero e facoltativo; ma dopo poco tempo, il 5 novembre 1947, si è dovuta reintrodurre l'obbligatorietà del controllo, mediante l'istituzione del Fichier sanitaire et social, restituendo tra l'altro alla “polizia del buon costume” un ruolo centrale nella vigilanza sulle malattie sessualmente trasmissibili²⁷. Se tuttavia una simile strategia non si dimostrerà sufficiente è anche perché, oltre ai progressi terapeutici cui si accennava, un'altra

24. G. Ansaldo, *Il serraglio* [rubrica]. *Epicedio per le “case chiuse”*, in “Tempo”, XX, 7, 13 febbraio 1958, p. 10. Sulle questioni sollevate dalla legge, in una prospettiva che le inquadra nella storia della sessualità, cfr. P. Sorcinelli, *Storia e sessualità. Casi di vita, regole e trasgressioni tra Ottocento e Novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 174-7.

25. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 15 novembre 1949, intervento di Samek Lodovici del gruppo democristiano, p. 11932.

26. In materia di regolamentazione della prostituzione peraltro, come è stato sottolineato da molti, la Francia rappresentava sin dall'età napoleonica un modello a livello internazionale: Renzo Villa in particolare ricorda che «il sistema francese costituì per tutto l'Ottocento il termine di riferimento per gli altri paesi occidentali». R. Villa, *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*, in “Movimento operaio e socialista”, n.s., IV, 3, luglio-settembre 1981, p. 272.

27. I. Levi-Luxardo, *Relazione del secondo relatore*, Prof. Italo Levi-Luxardo, in Istituto di medicina sociale, *La piaga sociale della prostituzione*, Istituto di medicina sociale, Roma s.d. [ma 1950], pp. 72, 75-6.

novità si è nei secondi anni Cinquanta realizzata nel campo della sanità pubblica: l'approvazione della già accennata legge sulla profilassi delle MST. La legge 837/1956 tra l'altro impone alle persone affette da simili patologie, con l'art. 2, l'obbligo di curarsi, mentre all'art. 6 dà facoltà al medico provinciale di ordinare che una persona si sottoponga entro tre giorni a visita sanitaria presso un medico da lui designato, quando abbia fondato motivo di ritenere la persona stessa affetta da MST con manifestazioni contagiose. Senza dubbio, insomma, questa legge spunta alquanto le armi retoriche degli abolizionisti, e indebolisce la credibilità dei loro apocalittici riferimenti a un presunto caos sanitario successivo all'abolizione della regolamentazione. Nonostante tutto ancora nel 1958, secondo quanto riporta un settimanale, il professor Cesare Ducey, presidente degli ispettori dermosifilopatici, definisce quella dell'approvazione della legge una «giornata di lutto per la medicina sociale»²⁸.

A pochi giorni dal suo arrivo all'ultima discussione in aula, la proposta di legge Merlin viene quindi definitivamente approvata: sarà la legge 20 febbraio 1958, recante per titolo *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui*²⁹. Non mancheranno, fra l'approvazione della legge e la data prevista per la chiusura delle case di tolleranza, estremi ma vani e patetici tentativi di scongiurare la morte definitiva del bordello. In questi mesi ad esempio più volte, sulla stampa, appare la notizia che un ex seminarista ventiquattrenne, tale Franz Moro, sta raccogliendo alacremente le firme e conducendo una serrata campagna d'opinione (compreso uno sciopero della fame) per evitare la scomparsa delle "case". Persino un comunicato dell'Associazione nazionalista italiana, diramato nell'estate dal suo presidente Vincenzo Caputo, annuncia una dura battaglia contro la chiusura dei postriboli³⁰. Ma ai difensori delle case di tolleranza non resta ormai, quell'ultima malinconica sera del 19 settembre 1958, che intonare un mesto *requiem*. Dopo dieci anni, Lina Merlin ha vinto, e con lei tutti i sostenitori e le sostenitrici della necessità di cancellare un sistema complessivo di norme che è ormai sempre più percepito, in questi anni, come una vera e propria infamia giuridica, sociale e morale.

28. Ghirotti, *Comincia l'era Merlin*, cit., p. 18. In almeno un caso, la medicina italiana ha espresso una posizione abolizionista anche prima che il progetto Merlin venisse alla luce: nel 1946, ad esempio, dal I Congresso della Società italiana di dermosifilopatologia è stato approvato un ordine del giorno favorevole all'abolizione della regolamentazione. Nel ricordarlo pochi anni dopo in un messaggio letto al Senato dal senatore Samek Lodovici, il vicepresidente della stessa associazione ribadisce che «questa è l'opinione ufficiale degli esponenti di tutte le cliniche italiane e le sparute eccezioni non rappresentano altro che voci di privati». Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 15 novembre 1949, intervento di Samek Lodovici del gruppo democristiano, p. 11933. Autore della lettera, datata 9 novembre 1949, è il professor Flarer, direttore della clinica dermosifilopatica dell'Università di Padova. Del pronunciamento del congresso medico dava notizia, l'anno precedente, anche il settimanale "Crimen": cfr. C. Guarino, *A pochi giorni dalla presentazione del progetto di legge sulla prostituzione*, in "Crimen", IV, 46, 23 novembre-30 novembre 1948, p. 8.

29. La denominazione della legge si riferisce, com'è prassi, alla data della sua promulgazione da parte del presidente della Repubblica.

30. *Ultimo giorno* [rubrica di notizie brevi], in "L'Europeo", XIV, 673, 7 settembre 1958, p. 5.

I.1

La regolamentazione

Al momento della presentazione del progetto di legge Merlin, la normativa in vigore sulla regolamentazione della prostituzione risale al periodo fascista; i suoi principi fondamentali erano stati fissati con il regolamento *Per la profilassi delle malattie veneree e sifilitiche* del 25 marzo 1923. Tale provvedimento ribadiva in gran parte norme già formulate da altri regolamenti e leggi di epoca liberale, ma introduceva anche alcune innovazioni. Oltre ovviamente al principio cardine dell'esistenza riconosciuta dallo Stato dei bordelli, affermato con il già citato regolamento Cavour del 1860³¹, il regolamento Mussolini riaffermava l'obbligo di registrazione sanitaria e poliziesca delle prostitute che esercitavano nelle case, le quali dovevano sottoporsi a visita obbligatoria periodica. Il regolamento del 1923 ribadiva inoltre il principio della «presunzione d'infezione», introdotto dal regolamento Nicotera nel 1891: in base a tale principio, una donna che, pur esercitando un diritto sancito dalla legge, rifiutasse di sottoporsi alla visita sanitaria veniva d'ufficio ritenuta sospetta d'infezione e dunque inviata nei reparti sifilopatici degli ospedali, dove veniva sottoposta a vigilanza «assoluta e completa» da parte dell'autorità di PS³².

Ma soprattutto il decreto del 1923 estendeva per la prima volta il raggio dell'azione sanitaria e di vigilanza dello Stato al di là delle case. Il controllo sulla prostituzione «vagante» era in particolare fissato, sul piano sanitario, dall'art. 20 che recitava: «Le donne che esercitano il meretricio fuori dei locali autorizzati, qualora volontariamente si sottopongano a visite mediche periodiche [...] vengono munite di apposita tessera sanitaria sulla quale è segnato, volta per volta, se siano riconosciute sane, e che viene ritirata in caso contrario», ovvero nel caso la titolare non si presentasse alla visita con cadenza almeno bisettimanale. Sul piano dell'ordine pubblico, il *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* del 1926 (poi incorporato, per la parte che qui interessa, nel successivo TULPS del 1931) ribadiva l'intervento della polizia contro atti di libertinaggio e adescamento, già stabilito nei regolamenti Crispi (1888) e Nicotera (1891), ma allargandone ora il campo d'applicazione alla «sosta in luoghi pubblici in attitudine d'adescamento» (art. 213). Così, nota Giorgio Gattei, «l'azione moralizzatrice della PS acquistava notevolissima dimensione, potendo rastrellare qualsiasi donna in sosta provocante nella strada – la PS medesima decidendo della provocazione»³³.

31. Ma già nel 1855, con il primo provvedimento di regolamentazione in Italia, venivano emanate dal ministro degli Interni sabaudo, Urbano Rattazzi, le *Istruzioni ministeriali sulla prostituzione*. Il testo è riprodotto in G. Greco, *Lo scienziato e la prostituta. Due secoli di studi sulla prostituzione*, Dedalo, Bari 1987, pp. 101-9. Cfr. inoltre G. Gattei, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla "Venere politica"*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 755 ss.

32. Ivi, p. 774. La presunzione d'infezione della donna che non accettava la visita era stata creata dal regolamento Nicotera per aggirare il precedente regolamento Crispi (1888), il quale proibiva appunto di procedere contro la volontà della donna. Sugli aspetti umilianti e pericolosi per la stessa salute della donna di tale «rito di controllo del contagio» torneremo a conclusione del CAP. 4.

33. Ivi, p. 795. Gli abusi della polizia non iniziarono certo con il fascismo, com'è prevedibile: nel 1891, ad esempio, la commissione parlamentare presieduta da Tommasi-Crudeli denunciava che

Il complesso di norme sulla prostituzione funziona così per decenni, nella sostanza, da potente strumento di limitazione della libertà della donna ad opera di uomini che non interpreteranno certo un simile concetto in modo “neutro” e imparziale, essendo praticamente scontato nella mentalità corrente del tutore dell’ordine che una donna “perbene” non possa né debba accedere agli spazi e ai luoghi pubblici a suo piacimento. Né può e deve sottrarsi alle leggi non scritte del pudore e della modestia: come si sottolinea successivamente all’approvazione della legge Merlin su un settimanale, «bastava una sigaretta tra le labbra, una gonna sgargiante, una scollatura impudica nel cerchio di luce di un lampione per far passare ad una ragazza la notte in guardina ed il mattino alla sala anticeltica»³⁴. Sullo stesso settimanale, la settimana successiva, il questore di Milano ricorda: «Bastava cadere nella rete una volta sola, e quella donna era segnata per tutta la vita: dovunque andasse, il suo nome rimaneva nei nostri schedari. A qualunque richiesta d’informazione [...] eravamo in grado di ricordarle la colpa di una notte»³⁵.

Teoricamente parlando, invece, non dovrebbe temere le retate della polizia, in regime di regolamentazione, la prostituta “girovaga” ma dotata di regolare libretto sanitario. L’art. 20 del regolamento del 1923, a proposito delle «donne che esercitano il meretricio fuori dei locali autorizzati» prescrive infatti: «Le donne in possesso della tessera, qualora siano dichiarate in contravvenzione all’art. 2 del regolamento 27 ottobre 1891, n. 605, sul meretricio [invito al libertinaggio, adescamento ecc.], non saranno trattenute per la loro identificazione»³⁶. Di fatto, tuttavia, le questure non distinguono fra “tesserate” e “clandestine”. Al di sopra della legge, vale la norma non scritta per cui la prostituta è *necessariamente* una persona di condizione inferiore sotto tutti i punti di vista: e tale norma si riproduce con immutata forza ben oltre la caduta della dittatura fascista. Il comportamento delle forze dell’ordine configura quindi gravi e ripetuti abusi ai danni dei diritti delle prostitute formalmente garantiti dalle leggi in vigore; tali abusi non solo appaiono frequentissimi, ma di fatto sono provocati dalla logica stessa del sistema regolamentista, come denuncia ancora nel 1957 un articolo su “L’Espresso”:

Lo scopo della retata dovrebbe essere quello di schedare le clandestine, di controllare la salute delle schedate. Le librettate, invece, sempre che il loro libretto sia a posto, non dovrebbero essere neppure fermate. In realtà le cose vanno diversamente: quando la poli-

«la polizia, usando e abusando dei poteri concessile, fa iscrivere fra le prostitute patentate ragazze vergini». *Relazione della Commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione istituita con Decreto ministeriale del 7 gennaio 1888*, Mantellate, Roma 1891, cit. in A. Forzoni, *Prostituite infette e “malati venerei” ad Arezzo alla fine dell’Ottocento*, in P. Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Carocci, Roma 2001, p. 226 (corsivo nel testo).

34. Ghirotti, *Comincia l’era Merlin*, cit., p. 21. Non è certo un fenomeno soltanto italiano: per alcune riflessioni interessanti sul rapporto fra rappresentazione della sessualità femminile, questione prostituzionale e controllo sociale in una realtà molto distante dall’Italia, fra anni Quaranta e Sessanta, cfr. M. Järvinen, *Prostitution in Helsinki: A Disappearing Social Problem?*, in “Journal of the History of Sexuality”, II, 4, 1993, pp. 626 ss.

35. G. Ghirotti, *Le profughe della legge Merlin*, in “L’Europeo”, XIV, 676, 28 settembre 1958, p. 41.

36. In P. Beretta Anguissola, *Prostituzione e legge Merlin*, Pugliese, Firenze 1987, p. 170.

zia arriva davanti a un gruppo di girovaghe, le fa salire tutte indistintamente sulla camionetta, senza preoccuparsi se hanno un libretto sanitario in regola. Ed è un atto di arbitrio, anche se non deriva certamente dalla volontà dei singoli agenti, o dei singoli commissari e neppure dei questori. È piuttosto il simbolo dell'atteggiamento dello Stato italiano di fronte alla prostituzione: che è tollerata ma non ammessa, sfruttata ma non protetta. Le italiane che vi si dedicano, pure se non è scritto nel codice penale, diventano cittadine a mezzo servizio³⁷.

Tutto ciò accade nel quadro di un'attività repressiva e di controllo che ha come funzione primaria, stando alla lettera delle leggi in materia di prostituzione, quella di difendere la salute pubblica dalla diffusione delle MST. In regime regolamentista, insomma, i dispositivi normativi di ordine sanitario s'intrecciano strettamente con le questioni relative alla libertà personale, lasciando di fatto ampio margine di discrezionalità all'autorità di pubblica sicurezza e significativamente sovrapponendo, nella pratica, le funzioni di medici e poliziotti. È questo uno dei motivi principali della battaglia abolizionista, come vedremo meglio più avanti; una parte non trascurabile degli interventi favorevoli al progetto Merlin, nel corso del dibattito parlamentare, farà non a caso diretto riferimento al carattere profondamente liberticida della normativa regolamentista. Come ad esempio ricorda in aula il senatore Boccassi, il regolamento fascista del 1923

invece di considerare la donna prostituta e quindi sospetta, la considera sospetta e quindi prostituta. La donna è "sospetta" in genere, perché accusata di adescamento, che non è stato affatto provato, o per altre cervellotiche ragioni. La realtà è che il medico per agire ha bisogno del poliziotto che gli consegna le donne, ed il poliziotto ha bisogno di aver il pretesto di consegnare le donne al medico per giustificare la sua azione e, beninteso, non gli consegna se non chi vuole consegnare³⁸.

L'intreccio fra aspetti sanitari e rilevanze sociali, morali, di genere che caratterizza la normativa regolamentista, insieme alla missione di garante dell'ordinata convivenza civile che ancora in questi anni la classe medica attribuisce a se

37. A. Gambino, *La libera professione*, in "L'Espresso", III, 43, 27 ottobre 1957, p. 6. Scrivono Claudia Antonini e Marilena Buscarini a proposito del regolamento Cavour – ma il discorso può estendersi tranquillamente alle norme in vigore nel secondo dopoguerra: «Il doppio registro, visita-iscrizione, faceva di una situazione momentanea nella vita di una donna uno status giuridico pressoché permanente e segnava il passaggio da una condizione di libero cittadino, in grado di godere pienamente di ogni diritto civile, a quella di sorvegliata speciale». C. Antonini, M. Buscarini, *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia postunitaria*, in "Rivista di Storia contemporanea", XIV, 1, gennaio 1985, p. 92.

38. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 16 novembre 1949, intervento di Boccassi del gruppo comunista, p. 11949. In riferimento alla prassi vigente con il regolamento Cavour, Gianna Pomata ha scritto: «Ogni agente di polizia aveva il potere di denunciare una donna come prostituta, e ogni medico, dietro questa denuncia, poteva sottoporla coercitivamente a visita sanitaria e, se la trovava sifilitica, inviarla al sifilocomio. Questi sono gli anni – si può ricordare per inciso – in cui il medico torinese autore di quel regolamento, Casimiro Sperino, poteva condurre sulle prostitute gli esperimenti di inoculazione della sifilide che un suo collega francese aveva condotto sulle scimmie, e in tutta tranquillità comunicava al pubblico medico i suoi risultati». G. Pomata, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento*, in "Quaderni storici", XV, 44, agosto 1980, p. 505.

stessa, spinge non pochi medici a considerarsi arbitri indiscutibili dell'intera questione prostituzionale in ogni suo aspetto. Ma è anche il profilo onnicomprensivo che assume la stessa questione prostituzionale, nel corso del dibattito, a far sì che i medici intervengano spesso e volentieri in veste di custodi dei diritti e doveri della persona, dell'ordine sociale complessivo, dell'equilibrio fra l'interesse dei singoli e quello della collettività. Buona parte della discussione a vari livelli, infatti, ruoterà – come vedremo più in dettaglio nei capitoli successivi – intorno alle complesse ricadute teoriche e pratiche sulla società italiana non soltanto della regolamentazione o della prospettiva di abolirla, ma anche della stessa prostituzione in quanto tale. Una simile impostazione della questione, di fatto, permette agli esponenti della classe medica di rivendicare a se stessi il ruolo di protagonisti assoluti del dibattito: un'occasione che essi si guarderanno bene dal mancare.

Ma consideriamo ora, in particolare, uno specifico argomento che sul piano sanitario giocherebbe in modo decisivo, nelle intenzioni di chi lo sostiene, a sfavore della legge Merlin. Uno dei motivi principali del discorso antiabolizionista è che con la chiusura dei bordelli si riverseranno in strada, al di fuori di ogni controllo sanitario e poliziesco efficace, nutrite schiere di ex prostitute delle case chiuse. A quest'argomento il fronte abolizionista ribatte, in sintesi, che il regime di regolamentazione non costituisce affatto una seria garanzia contro la diffusione delle MST; e che, in ogni caso, le notizie inquietanti sul futuro aumento inconsulto della prostituzione di strada sono del tutto false e strumentali, essendo il numero di prostitute nelle case, in realtà, solo una piccolissima parte dell'universo complessivo della prostituzione. Si comprende quindi come una questione non secondaria del dibattito riguardi le dimensioni effettive della prostituzione esercitata nelle case chiuse; ma se si guarda alle cifre reali del fenomeno, risulta immediatamente evidente che gli scenari apocalittici evocati dagli antiabolizionisti non contengono in effetti alcuna plausibilità.

In regime di regolamentazione, e in particolare dopo l'introduzione del regolamento del 1923, si trovano in Italia tre categorie di prostitute: donne che si prostituiscono nelle case regolarmente adibite a tale scopo, con tessera sanitaria nella pressoché totalità e ovviamente registrate dalla polizia; prostitute anch'esse dotate di regolare tessera sanitaria e schedate, ma che esercitano al di fuori delle case; prostitute cosiddette clandestine, che sfuggono a ogni controllo o conteggio, ma che da tutti sono ritenute enormemente più numerose di quelle che si trovano nei bordelli e delle "tesserate libere". Quante sono le prostitute del primo tipo? Da alcune informazioni diffuse nel corso del dibattito in Senato alla fine del 1949, a questo momento risultano in attività 717 case autorizzate con circa 4.000 prostitute³⁹. Tali dati sono stati forniti dalla polizia; altre cifre, pure di provenienza istituzionale – dall'alto commissariato per l'igiene e sanità, un organismo quindi governativo – parlano di 598 case e 3.000 prostitute. Stando invece alle cifre fornite da un'inchiesta del 1949, che il giornalista autore del-

39. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 15 novembre 1949, intervento di Samek Lodovici del gruppo democristiano, p. 11928.

la medesima afferma aver verificato presso il ministero dell'Interno, alla fine del 1949 esisterebbero 715 case in tutta Italia, con 3.314 prostitute⁴⁰. Non sarà forse inutile considerare che agli occhi dei commentatori coevi simili dati dimostrano un netto declino quantitativo del fenomeno: nel 1925, ad esempio, le case sarebbero state circa 1.300, con 11.000 prostitute⁴¹.

Si tratta di un declino che può avere, e certamente ha varie ragioni, ma che in ogni caso è favorito, nell'immediato dopoguerra, da una precisa scelta del governo: già nel giugno 1948, infatti, prima ancora quindi che Lina Merlin presentasse la propria proposta di legge, il ministro dell'Interno ha emanato una circolare ai prefetti «perché non venissero concesse nuove autorizzazioni di case, in attesa – racconta lo stesso Scelba – di un provvedimento legislativo di abrogazione, che mi proponevo di sottoporre al Parlamento»⁴². Nel 1958, comunque, tanto le case quanto le prostitute ad esse legate sono certamente diminuite (anche se un deputato fornisce con convinzione il numero di 5.000 prostitute)⁴³. In un articolo sul “Mondo” del maggio di quell'anno, ad opera di una giornalista solitamente attendibile, si parla di 2.600 donne in circa 400 case, sparse in 260 comuni italiani⁴⁴. Queste ultime non sono quindi distribuite sul territorio in modo uniforme fra le varie province, e in generale fra città e zone rurali: nel 1949 i comuni in cui sono presenti case regolarmente autorizzate, informa Scelba durante il dibattito in Senato, ammontano a 276 su un totale di circa 8.000⁴⁵.

Quante sono invece le cosiddette “tesserate libere”? Secondo alcune fonti ammonterebbero a circa 6.000⁴⁶. Nonostante esse siano registrate presso le questure, si tratta di una fascia dai contorni alquanto sfumati, sia dal punto di vista qualitativo che, diciamo così, quantitativo: la cifra appena citata non dovrebbe comunque essere troppo lontana dal vero, ma non di rado alle prostitute “tesserate” capita di essere confuse con le donne che esercitano nelle case, o assimilate senza complimenti alla prostituzione sommersa. Per il deputato Chiarolanza, che interviene alla Camera nel gennaio 1958, a quel momento si contano 4.000 donne che esercitano nelle case e «oltre ventimila veneri vaganti in libertà»⁴⁷. L'onorevole monarchico si riferisce in quest'ultimo caso, con tutta probabilità,

40. L. Sorrentino, *3000 schiave bianche* [quarta puntata], in “Tempo”, XI, 53, 31 dicembre 1949, p. 23. Se talvolta circola la cifra di 3.907 donne, secondo l'autore, è perché questo è il numero di “posti” calcolato dall'autorità di pubblica sicurezza per le case esistenti: ma 593 di quei posti sarebbero attualmente vacanti (*ibid.*).

41. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 22 novembre 1949, intervento di Cortese del gruppo socialista, p. 12137.

42. Ivi, seduta del 7 dicembre 1949, intervento del ministro dell'Interno Scelba, p. 12596.

43. Atti parlamentari, Camera dei deputati, II Legislatura, *Discussioni*, vol. XLIV, seduta del 24 gennaio 1958, intervento di Berardi del gruppo socialista, p. 39322. Ripete questa cifra, poco più tardi, la deputata comunista Gisella Floreanini: *ivi*, p. 39324.

44. A. Garofalo, *Dopo la “chiusura”*, in “il Mondo”, X, 19, 13 maggio 1958, p. 7.

45. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 7 dicembre 1949, intervento del ministro dell'Interno Scelba, p. 12598.

46. Ivi, seduta del 16 novembre 1949, intervento di Pieraccini del gruppo socialdemocratico, p. 11955. Altre fonti confermano una cifra più o meno simile.

47. Atti parlamentari, Camera dei deputati, II Legislatura, *Discussioni*, vol. XLIV, seduta del 28 gennaio 1958, intervento di Chiarolanza del gruppo monarchico, p. 39362.

alle cosiddette clandestine, la terza categoria di prostitute: qui le cifre si fanno, com'è in fondo prevedibile, nebulose ed enormemente variabili.

Secondo il giurista Giuseppe Tamburro, nel 1948 sono state «rastrellate» dalla polizia 33.495 «meretrici vaganti», ovvero donne che si è (presumibilmente) verificato esercitassero meretricio al di fuori delle case autorizzate e, in teoria, al di fuori di ogni controllo (di fatto, cadono nelle maglie della polizia anche le “tesse-rate libere”, come abbiamo visto)⁴⁸. Fonti giornalistiche ipotizzano nel 1948 un numero da venti a trenta volte superiore di “vaganti” clandestine in rapporto alle donne nelle case: circa centomila, quindi⁴⁹. Un articolo su un settimanale, nel 1958, riferisce dati relativi all'anno precedente, riportando la cifra di «circa 150 mila clandestine»⁵⁰. La deputata democristiana Colini Lombardi, in questi anni a fianco di Lina Merlin nella battaglia abolizionista, parla nello stesso 1958 di «decine e decine di migliaia di clandestine»⁵¹. In conclusione, non è forse assurdo ipotizzare una cifra *minima* oscillante fra le cento e le centocinquantamila donne non tesserate.

Da tale quadro complessivo emerge un dato oggettivo che risulterà utile, crediamo, a meglio contestualizzare il senso di alcuni interventi che esamineremo nei prossimi capitoli. Sul piano quantitativo, già sin d'ora questi dati forniscono un'importante indicazione: a fronte di un'onesta analisi della realtà dei fatti, deve apparire già in quegli anni privo di qualsiasi fondamento l'allarme sanitario cui gridano gli oppositori della legge. Si tratta, lo abbiamo già detto, di un allarme basato sull'argomento che dopo la chiusura delle case di tolleranza le dimensioni della prostituzione “clandestina” cresceranno a dismisura, a causa di una vera e propria invasione delle strade da parte di un esercito di donne in uscita dalle case. Tuttavia quell'esercito, come si vede, non è mai esistito se non nella leggenda.

I.2

Mito e realtà delle case chiuse

È anche necessario considerare, peraltro, che le leggende, in quest'ambito di discorso, svolgono certamente un ruolo importante. Si sviluppa infatti a partire da questi anni una vera e propria mitologia del casino: e se il dibattito sul progetto Merlin suscita una serie di descrizioni, narrazioni, rievocazioni nostalgiche e te-

48. G. Tamburro, *Il problema del meretricio. Nella storia, nella legislazione attuale, nei progetti all'esame del Parlamento*, Edizioni scientifiche dell'Azienda editoriale italiana, Roma 1949, p. 52.

49. C. Guarino, *A pochi giorni dalla presentazione del progetto di legge sulla prostituzione*, in “Crimen”, IV, 46, 23 novembre-30 novembre 1948, p. 8. Nella già citata inchiesta su “Tempo” si riporta addirittura l'incredibile cifra di 800.000 «clandestine». L. Sorrentino, *3000 schiave bianche* [quinta puntata], in “Tempo”, XII, 1, 7-14 gennaio 1950, p. 7.

50. G. Ghirotti, *Comincia l'era Merlin*, cit., p. 21. Si tratterebbe di una stima del professor Levi-Luxardo, un noto medico sifilografo già citato.

51. G. Panzieri (a cura di), *Chiuse le “case” che succederà?*, intervento di Pia Colini Lombardi, in “Noi donne”, XIII, 38, 28 settembre 1958, p. 15. Secondo il giornalista dell'“Espresso” Gambino, che scrive nel 1957, le prostitute “occasional” non registrate oscillerebbero fra le 150 e le 200.000: A. Gambino, *La libera professione*, in “L'Espresso”, III, 43, 27 ottobre 1957, p. 6. L'articolo è la seconda parte di un'inchiesta iniziata dal numero precedente del settimanale, e che prosegue poi con un ampio *Rapporto internazionale sul vizio*, sui numeri successivi, in nove puntate.

stimonianze commosse o dolorose sulle case chiuse, queste rappresentazioni ovviamente rientrano a pieno titolo nel numero degli interventi pro o contro la loro abolizione. Leggende vere e proprie fioriscono in abbondanza sulla vita all'interno della case, in particolare allo scopo di smentire le affermazioni di chi ritiene i bordelli poco più, o poco meno, che squallidi serragli dove le donne sono tenute in condizioni di schiavitù. Nel 1955 suscita poi scalpore il libro curato da Lina Merlin e Carla Barberis, composto da una selezione di lettere inviate alla senatrice da prostitute delle case; in queste lettere, le donne raccontano le vicende che le hanno condotte a prostituirsi, descrivono la loro vita all'interno dei bordelli ed esprimono un'opinione – non sempre e comunque favorevole – in merito al progetto di legge abolizionista⁵².

L'entrata nella "casa" è ovviamente un momento essenziale dei racconti. Dal punto di vista normativo, in sintesi, l'ingresso nel bordello avviene in questo modo: la donna dev'essere dichiarata in salute e munita di carta d'identità; il commissario di PS nella cui giurisdizione si trova la casa accoglie la domanda, verifica che in quella casa vi sia posto (esiste un numero prestabilito di donne in rapporto alle caratteristiche del locale) e raccoglie il gradimento della "direttrice". Successivamente, il funzionario di PS invia le generalità della donna alla questura: da quel momento, un fascicolo a suo nome seguirà la donna per tutta la sua esistenza, insieme naturalmente al libretto sanitario obbligatorio. Secondo la lettera della legge, ricorda un'inchiesta giornalistica alla fine del 1949, la prostituta che esercita nei bordelli autorizzati

può uscire dalla *casa* quando vuole, il regolamento di polizia, articolo 356 dice: «Quando una donna manifesti la volontà di abbandonare un locale di meretricio l'autorità provvede alla tutela della richiedente», ma è un'altra cosa, e nessuna usufruisce di cotesto diritto. Ho chiesto a cinque Questori della Repubblica se nella loro carriera hanno saputo di contestazioni simili. A loro memoria, no. È avvenuto, ma sono casi estremamente rari. Dopo un abbandono di posto, che in piena quindicina mette il tenutario in difficoltà, diventa difficile trovare altri ingaggi⁵³.

Sulla questione della "libertà" per le prostitute di lasciare le case di tolleranza, è lo stesso Mario Scelba, nel 1949, a constatare con rammarico come il diritto e la legge non sempre coincidano, «perché una volta che si è entrati in quelle case, penso che difficilmente si possa uscirne; perché la considerazione pubblica e un complesso di altri elementi rendono impossibile l'esercizio di quella libertà che è segnata nelle leggi, ma che nella realtà non può avere nessuna pratica attuazione»⁵⁴. Innanzitutto, come certamente il ministro dell'Interno sa benissimo, è la stessa schedatura perpetua da parte dell'autorità di polizia a rendere molto più complicata per la prostituta la scelta di cambiare vita. Lo stesso Scelba, nel

52. L. Merlin, C. Barberis (a cura di), *Lettere dalle case chiuse*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955.

53. L. Sorrentino, *3000 schiave bianche* [terza puntata], in "Tempo", XI, 52, 24-31 dicembre 1949, p. 13.

54. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 7 dicembre 1949, intervento del ministro dell'Interno Scelba, p. 12599.

1952, ritiene un errore impedire la schedatura poliziesca delle prostitute (pur senza insistere troppo, per la verità), perché «domani potrebbe venir fuori qualcuno a dire che la polizia ha violato la legge, solo perché tiene un elenco di prostitute ai fini della prevenzione dei reati»⁵⁵.

Ricorda Lina Merlin, dopo l'approvazione della legge, che in regime di regolamentazione «la prostituta che abbandonava il mestiere restava sotto il controllo della polizia, veniva munita di un foglio di via e doveva tornare al suo paese. Immaginate quelle che tornavano in piccoli paesi e piccole città, sotto il peso del marchio di prostituta»⁵⁶. Era un marchio d'infamia che pesava anche sui familiari, il che non contribuiva certo a disporre i parenti della donna in senso benigno nei suoi confronti, come si può immaginare; ma non si trattava solo di regole non scritte di comunità grette e rigide. La legge interveniva pesantemente ad aggravare la colpa della donna sublimandola, per così dire, in normativa amministrativa: ancora Lina Merlin, nella stessa occasione, ricorda ad esempio che il figlio o il fratello di una prostituta schedata «non potevano accedere a determinate carriere (poliziotto, carabiniere, aviatore ecc.); la sorella non poteva sposare un ufficiale, anche se fosse stata un giglio di virtù»⁵⁷.

Il cinema svolge talvolta, in questo periodo, un'azione di denuncia di tali aspetti odiosi delle norme e della prassi amministrativa. I quali, a dispetto della legge stessa, continuano a colpire e discriminare le ex prostitute anche dopo l'entrata in vigore della legge Merlin: in *Adua e le compagne* (A. Pietrangeli, 1960), ad esempio, la protagonista Simone Signoret tenta con alcune colleghe di aprire una trattoria all'indomani della chiusura dei bordelli. Uno dei momenti più significativi del film è quando Adua-Signoret convince le dubbiose amiche che ormai non devono più temere la persecuzione della polizia e della burocrazia: «Siamo uguali alle altre – dice mentre la macchina stringe su un primo piano – ormai; non siamo più schedate. Le hanno bruciate le schede. Adesso siamo come le altre». Ma quando tuttavia la licenza non viene loro concessa, evidentemente in considerazione dei loro trascorsi professionali, le compagne le rinfacciano con amarezza quelle sue parole ottimistiche. E Adua, di rimando, chiude la questione con umorismo: «... non avranno trovato i fiammiferi». Si renderanno infine conto di essere «bollate come vacche», concludendo che non è loro permesso far altro: e Adua finirà in strada, umiliata, degradata, infelice più che mai.

Se questa è la triste situazione di chi sceglie di cambiare vita *dopo* l'abolizione della regolamentazione, è facile intuire come le disavventure da affrontare prima del 1958 siano di gran lunga peggiori; e tuttavia, a differenza che nella citata opera del pessimista Pietrangeli, la storia può anche concludersi, talvolta, con un bel lieto fine. In un film del 1953, *La spiaggia* (di A. Lattuada), una prostituta trascorre una vacanza in una lontana località di mare insieme alla sua bambina, ricevuta temporaneamente in consegna dalle suore di un collegio dove la piccola vive ovviamente ignara. Comprensibilmente, la protagonista è mol-

55. Ivi, vol. XXXII, seduta del 5 marzo 1952, intervento del ministro dell'Interno Scelba, p. 31393.

56. Panzieri (a cura di), *Chiuse le "case" che succederà?*, cit., p. 13. Nella stessa occasione Merlin ricorda anche che la donna schedata non poteva ottenere la residenza nella città in cui lavorava. Ivi, p. 14.

57. *Ibid.*

to attenta ad apparire come una semplice donna perbene, rimasta vedova in giovane età, tranquillamente in villeggiatura con la figlia. Ma il locale maresciallo dei carabinieri, avvertito della sua presenza, la convoca e l'ammonisce a comportarsi irreprensibilmente, minacciando il foglio di via alla minima trasgressione. Sfortunatamente, nella piccola comunità di villeggianti borghesi si scopre ben presto la verità sulla professione di Anna Maria, ovviamente con suo enorme strazio; l'unico a sostenerla è il giovane e democratico sindaco della cittadina (interpretato da un aitante Raf Vallone), che tenta anche – senza successo, a causa dei pregiudizi diffusi – di trovare un impiego alla donna, la quale, nei pochi giorni trascorsi accanto alla bambina, ha maturato la decisione di cambiare per sempre vita. Solo l'inatteso intervento di un singolare e autorevole personaggio – un cinico e da tutti temuto milionario, padrone di quasi tutto in quel piccolo mondo – aprirà ad Anna Maria la possibilità di riabilitarsi nella considerazione di quella meschina, ipocrita e sciocca borghesia.

Occorrerà qui ricordare almeno un altro film sul tema, chiaramente concepito anche in funzione di fornire un contributo al dibattito sulla legge Merlin. Si tratta di *Persiane chiuse*, realizzato da Luigi Comencini nel 1951, una vicenda di cui sono protagoniste due sorelle, l'una ragazza perbene in procinto di sposarsi, l'altra cacciata di casa anni prima dal padre per aver intrecciato una relazione con un losco figuro. Quest'ultima è diventata quindi prostituta, e trovandosi in pericolo si fa viva dopo tanto tempo con una drammatica telefonata alla sorella ignara; a questo punto la ragazza perbene intraprende un tortuoso viaggio nella Torino notturna alla ricerca disperata della sorella, un viaggio che ha tutto l'aspetto di una discesa agli inferi. L'espedito narrativo di una ricerca che deve ripercorrere passo dopo passo luoghi e situazioni già attraversati dalla sorella ha l'effetto di sovrapporre allo sguardo di quest'ultima, gradatamente, quello della protagonista "buona", e dunque di spettatori e spettatrici: che così constateranno non solo la degradazione, la violenza e la corruzione di quel mondo, ma anche l'ambigua percezione delle istituzioni dello Stato da parte delle donne "schedate". Il commissario è infatti un brav'uomo che s'impegna al massimo per ritrovare la prostituta Laura sana e salva; ma la sorella Sandra, coinvolta per caso in una retata, scopre le celle penose della questura in cui si ammassano le donne e soprattutto vive l'esperienza incredibilmente umiliante della visita obbligatoria. La vicenda ha anche stavolta un lieto fine: ma non prima di aver condotto il pubblico, con notevole sensibilità umana ed estetica, lungo un percorso emotivo che richiama ciò che devono provare le donne "perdute" mentre si calano irreversibilmente nei sotterranei di un sistema tenebroso e spietato, troppo simile alle segrete medievali.

Che le prostitute siano delle schiave prive di elementari libertà è, secondo i difensori della regolamentazione, un'enorme sciocchezza propagandistica. In certi casi, tuttavia, sono gli stessi regolamentisti a descrivere scenari da questo punto di vista inquietanti, come ad esempio accade quando, per vantare l'ordine e la disciplina che vigono nei postriboli, si fa cenno alle regole cui le donne sono obbligate nelle case. Secondo quanto riferisce al Senato nel novembre 1949 il più gagliardo alfiere dei bordelli, Pieraccini, «quelle donne non possono uscire dalla casa altro che per andare a messa (se a qualcuna di costoro ciò piace),

oppure per andare a visitare qualche loro parente o qualche loro figlio; in questi casi sempre accompagnate da un uomo della squadra del buon costume»⁵⁸. Il discorso di Pieraccini, sul quale torneremo a suo tempo, è interrotto da Lina Merlin, che gli ribatte: «Le donne escono dalle case non per andare a messa, ma per andare a farsi le iniezioni antiveneree che i medici privati fanno pagar loro 1.000 lire l'una»⁵⁹. Nel seguito del suo intervento, l'anziano senatore fiorentino spiega che

le postribolanti abitano raccolte in una casa le cui finestre sono chiuse a lucchetto, se non sono murate; non possono trattenersi neanche a prendere il fresco d'estate; per contrasto le meretrici libere vagano adescando in cento modi gli adulti e i giovani, facendo mostra della loro bellezza e delle loro carni, esagerando nei dettami della moda con scollacature, gonnelle corte e via dicendo. Nel postribolo la scostumatezza è sottratta agli occhi del pubblico⁶⁰.

Sulla stampa più ostile alla legge, nel frattempo, compaiono improbabili quadretti sulla vita meravigliosa del postribolo. Una sedicente «Graziella» ospite delle case – non specifica di che livello, e intende offrire una testimonianza generalizzabile – fornisce ad esempio, su “Crimen”,

un sunto di come è il trascorrere della nostra giornata, ossia di tutte le giornate:

Ore 10 sveglia con colazione servita in camera.

Libera uscita fino alle 13.

Ore 13 pranzo (servito da una pulita cameriera nella stanza da pranzo).

Ore 15 inizio del lavoro. (E nell'attesa dei clienti ci tratteniamo nel nostro salotto personale a scrivere, chiacchierare, giocare a carte).

Ore 20 cena.

Ore 21,30 inizio lavoro.

Ore 1 chiusura.

E andiamo a sprofondarci nei nostri letti candidi e ben preparati, non senza esserci fatte il nostro bagno nella grande vasca, non senza aver bevuto una bella tazza di caffelatte.

E facciamo sogni d'oro⁶¹.

Accanto a simili resoconti – che si potrebbero dire comici, se non nascondessero tante tragedie personali – è in questi anni molto diffusa, e divulgata dai fautori della regolamentazione, anche la voce che grazie alle case le prostitute abbiano accumulato anno dopo anno un considerevole patrimonio personale. Una

58. Atti parlamentari, Senato della Repubblica, I Legislatura, *Discussioni*, vol. IX, seduta del 16 novembre 1949, intervento di Pieraccini del gruppo socialdemocratico, p. 11953.

59. *Ibid.* Per un raffronto sul valore reale di tali prezzi, si consideri che in un bordello fiorentino di terza classe – cioè di categoria inferiore – una “prestazione” media si paga in questo periodo 100 lire: lo riferisce lo stesso Pieraccini alla pagina seguente.

60. *Ivi*, pp. 11955-6. Già a fine Ottocento, scrive Buttafuoco, «era questa un'annosa questione: periodicamente il ministero dell'Interno era costretto a richiamare i prefetti affinché provvedessero a far rispettare gli articoli del regolamento relativi al diritto delle prostitute di uscire dalle case di tolleranza quando l'avessero voluto, con la piena proprietà del loro denaro e degli effetti personali». Buttafuoco, *Le mariuccine*, cit., p. 73.

61. *Pro e contro l'abolizione delle case di tolleranza*, in “Crimen”, IV, 30, 3-10 agosto 1948, p. 13.

lettera a un settimanale pubblicata nel 1948, ma è un parere fra mille, dice ad esempio: «Se qualche prostituta si lamenta perché non riesce a mettersi quattrini da parte [...] o è brutta, oppure tiene l'uomo che ce li mangia, altrimenti può vivere bene»⁶². Non è ovviamente semplice in questo campo districarsi fra testimonianze e opinioni contrastanti, e certamente non è possibile giungere a conclusioni valide per tutti i casi; in effetti, spesso le prostitute riescono a guadagnare somme anche considerevoli, difficilmente paragonabili a quanto sarebbe possibile con ogni altro lavoro comune. Pare comunque probabile che, per molte più donne di quanto non si pensi, l'uscita dal «mestiere» non comporti affatto una dorata prospettiva di agiatezza economica, anche perché i pesanti carichi familiari che non di rado gravano sulle spalle delle prostitute (per non parlare dei vari «amanti», sfruttatori o *souteners*) lasciano ben poco ai risparmi. In un servizio sui percorsi d'accoglienza delle ex prostitute dopo l'entrata in vigore della legge, ad esempio, si scrive: «In rari casi le «ospiti» hanno potuto accumulare qualche risparmio, nessuna da vivere di rendita; molte sono uscite piene di debiti o salvando appena la valigetta della biancheria»⁶³.

Per Lina Merlin, le obiezioni che per anni sono state avanzate dagli oppositori della legge, basate sulla considerazione pietosa che, finito il tempo delle case chiuse, le prostitute dei bordelli non avrebbero saputo come tirare avanti, e chissà che fine avrebbero fatto, altro non sono che «lacrime di coccodrillo». In realtà, osserva la senatrice, «dove esse siano andate finora, quando, malate o in stato di maternità, o sfatte da quel mestiere infame, o per raggiunti limiti di età (trentacinque anni, che sono così freschi nelle donne normali!) non servono più agli esosi mercanti, nessuno se lo è mai domandato»⁶⁴. È infatti questo, tirate le somme, il percorso tipico di una prostituta delle case secondo l'inchiesta del settimanale «Tempo»:

Quindici anni di «carriera», quindici ore di aria al mese, tre o quattro malattie costituzionali croniche inguaribili, un bimbo che si perde per la strada, denari che si incassano per darne oltre la metà ai tenutari, un tanto per la pensione propria e per la pensione del figlio, un tantino per i medici, per vestiti, e il resto all'«amico»; un dare ed avere che diviene tecnica allucinante, fine a se stessa. A un certo punto si decade, poi, a traverso una serie di trapassi, si arriva a vendere cartoline illustrate (qualcuna pornografica) per le osterie e caffè notturni delle città di mare. Così finiscono, nel migliore dei casi, le «schiaive bianche»⁶⁵.

Uno dei punti qualificanti del progetto Merlin riguarda severe pene comminate ai vari sfruttatori delle prostitute: l'importanza di quest'aspetto è sottolineata nell'impostazione della legge sin dal suo titolo, in cui è compresa la dicitura *lot-*

62. *Pro e contro l'abolizione delle case di tolleranza*, in «Crimen», IV, 32, 17-24 agosto 1948, p. 11.

63. Ghirotti, *Le profughe della legge Merlin*, cit., p. 39.

64. L. Merlin, *Ho vinto la battaglia contro le persiane chiuse*, in «Oggi», XIV, 9, 27 febbraio 1958, p. 18.

65. L. Sorrentino, *3000 schiave bianche* [terza puntata], in «Tempo», XI, 52, 24-31 dicembre 1949,

p. 12. Sul commercio delle immagini pornografiche (oltre che per numerose informazioni e considerazioni sul rapporto fra sessualità, sorveglianza della stessa e dinamiche economiche e culturali) cfr. A. Gilardi, *Storia della fotografia pornografica*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

ta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui. È questo un tema che non suscita particolari discussioni, nel senso che neppure gli oppositori più gagliardi dell'abolizionismo si azzardano a spendere una sola parola contro questa specifica finalità della legge, essendo quella dello sfruttatore una delle più odiose e indifendibili figure. Ciò non vieta ovviamente agli abolizionisti d'insistere su tale risvolto del sistema di regolamentazione: anzi, data l'indignazione pressoché unanime che un simile personaggio provoca nell'opinione pubblica, quello della lotta contro i tenutari e tutto il loro sottobosco di soci in affari è uno degli argomenti retoricamente più efficaci a sostegno del progetto. Ma gli abolizionisti non incontrano, in breve, nessuna resistenza esplicita a questo livello della discussione; altro è il discorso della propaganda più o meno occulta, e senza troppi scrupoli, come abbiamo accennato, organizzata dagli esercenti delle case. Né, per la delicatezza sul piano morale della questione, gli oppositori della legge osano soffermarsi sul danno economico che lo Stato subirà per effetto della legge: tra i soggetti che in regime regolamentista traggono un discreto vantaggio dallo sfruttamento della prostituzione, infatti, figura non secondariamente l'erario, che ovviamente non avrà alcuna possibilità di sottoporre a tassazione la prostituzione "clandestina" e non più regolamentata. Piuttosto che soffermarsi su aspetti concreti della questione, in definitiva (fatto salvo il risvolto sanitario del problema, sul quale si riversano, come vedremo, fiumi di statistiche e descrizioni di "fatti"), i difensori delle case chiuse preferiscono condurre la loro battaglia sul piano discorsivo dell'evocazione, degli effetti emotivi, dell'eccitazione insomma dell'immaginario collettivo. Non si contano, così, le narrazioni del bordello ispirate alla più profonda commozione.

Numerosi racconti ad opera dei clienti, funzionali a esaltare il fascino della casa chiusa, si soffermano in questi anni (ma anche oltre) a descrivere il "clima" che essi hanno beatamente respirato in quei luoghi. Al centro di tali descrizioni dunque i clienti pongono non tanto il motivo più evidente per cui li hanno frequentati – e per cui hanno pagato la marchetta –, quanto piuttosto l'esperienza felice di uno spazio accogliente sul piano umano, familiare per lunga frequentazione, tiepido per l'affetto delle amicizie più care, i dolci sorrisi, le cure e le carezze amorevoli. Un luogo praticamente materno, verrebbe da concludere. E quando mai si sente più drammatico il bisogno di materni abbracci, che nelle avversità più dure, a contatto giornaliero con la morte, nella severità di una disciplina e di una comunità umana tutta ossessivamente virile? Così la memoria del recente conflitto si presta esemplarmente a fare da sfondo, in taluni casi, a un sentimento nostalgico nei confronti dei casini di guerra, o comunque delle prostitute conosciute dai soldati in tempo di guerra. Ma per quanto esso sia soffuso di un alone romantico, non sarà solo il ricordo di ore che sono sembrate piacevoli, probabilmente, a conferire nei fatti valore a quest'esperienza.

Si consideri infatti come il contesto della guerra sia fortemente ambivalente, dal punto di vista della mascolinità del soldato. Per un verso la guerra esaspera i valori virili del cameratismo, della forza, del coraggio, della gerarchia: toccando le corde più sensibili dell'orgoglio maschile, il bellicismo compie una rilegittimazione dei capisaldi della mascolinità tradizionale, cioè di se stesso. Ma d'altro canto l'esaltazione parossistica di qualità ipervirili – in un ambiente

umano solo e sempre al maschile – produce una pressione identitaria insostenibile, a fronte della quale, quindi, l'incontro con il femminile garantisce non solo la soddisfazione del desiderio sessuale e la provvisoria evasione dall'atroce quotidianità della morte, ma anche l'opportunità concreta di prendere una vacanza, per quanto brevissima, dalle tensioni di un'identità maschile collettiva che l'esperienza bellica esaspera al massimo grado nei suoi aspetti normativi, competitivi, performativi. La prostituta di guerra è dunque doppiamente funzionale, perché l'esperienza dell'incontro con lei consente al soldato un provvidenziale distanziamento dalla quotidiana mascolinità ipervirile, senza tuttavia sottrargli un solo grammo di virilità: e anzi, grazie al carattere prettamente sessuale di quell'esperienza, gli offre la riconferma di un'identità *sicuramente* virile.

L'elogio della prostituta di guerra è dunque un motivo non insolito nelle testimonianze nostalgiche di questi anni⁶⁶. Non stupisce peraltro che s'insista, da parte di chi s'indigna contro la chiusura delle case di tolleranza, sulla funzione "patriottica" che avrebbero amorevolmente svolto le prostitute nei confronti dei soldati: si tratta probabilmente, in tale concezione, della massima onorificenza retorica che è possibile concedere alle donne dei postriboli militari. La loro esaltazione, inoltre, si coniuga perfettamente con la celebrazione del militarismo e del nazionalismo. Così, in un racconto paradossale pubblicato nel 1956, Indro Montanelli spiega la relazione che intercorre tra Wanda – una sorta d'archetipo della prostituta – e la nazione: «Wanda odia gli obiettori di coscienza, gli imboscati dei "servizi sedentari" e della "vasellina". Wanda è patriota [...] Tette e bandiera, Signora. Sono il riassunto della Storia d'Italia, i suoi inseparabili pilastri, il suo motore, la chiave per comprenderla. Abolire l'uno significa distruggere l'altro»⁶⁷. Analogamente, nella lettera di un «vecchio ufficiale» pubblicata dal già citato settimanale "Crimen", si ricorda «l'amor patrio mostrato dalle cosiddette donne di malaffare verso tutti i prigionieri italiani dell'AOI»⁶⁸.

Le nostalgie africane, in particolare, costituiscono un ingrediente quantitativamente non irrilevante della retorica antiabolizionista. Del resto, non è un caso se la colonia esercita forti suggestioni su un immaginario maschile che riunisce in un unico commosso afflato virilità individuale, fantasie sessuali legate alla «faccetta nera, bella abissina» e trionfo della maschia civiltà latina. Come ha ricordato Giulietta Stefani in una suggestiva analisi del rapporto fra mascolinità e colonialismo italiano, è questa una dimensione di genere «classica» degli imperialismi: «L'Africa delle colonie, come quella di Tarzan, consente di conciliare il portato della civiltà, che testimonia la superiorità della razza, con

66. Ma in verità non solo di questi: cfr. E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999. L'autore sottolinea tra l'altro la valenza del rapporto con la prostituta, dal punto di vista del soldato, in quanto «surrogato dell'amore [...] antidoto simbolico rispetto alla guerra e alle minacce di morte che essa porta con sé». Ivi, p. 108 (corsivo nel testo).

67. I. Montanelli, *Addio, Wanda! Rapporto Kinsey sulla situazione italiana* (1956), in Id., *I libelli*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 284-5.

68. Nella rubrica di lettere *Pattuglione*, firmata D., in "Crimen", IV, 34, 31 agosto-7 settembre 1948, p. 2.

il primitivismo selvaggio che permette il rinvigorismento della facoltà maschi-
li»⁶⁹. Le memorie del bordello africano diventano allora quasi struggenti, tan-
to sono idilliache:

Quando, nelle immediate retrovie, si andava a riposo, o magari per brevissimo servizio, la casa di tolleranza diventava per qualche ora la “casa”, con il clima e le nostalgie delle case che si erano lasciate lontane: era questo l’unico momento nel quale si poteva parlare di cose semplici ed umane, mentre la ragazza ti rammentava spontaneamente lo strappo alla divisa o ti riattaccava un bottone perduto.

Non è meno rilevante il fatto che il postribolo coloniale fosse dotato di donne di razza superiore, a evitare pericolose corruzioni della stirpe: infatti, prosegue questa lettera inviata al solito “Crimen”, «la casa di tolleranza con donne bianche è il centro di ancoraggio ad una sensibilità sessuale civile, è l’impedimento che l’uomo degeneri verso bisogni sessuali anormali o verso pericolosi e indistruttibili legami con le indigene. Molte volte, in questi casi, la prostituta bianca è addirittura un medico», cioè una figura angelica in grado di curare «il marito che aveva perduta la normalità sessuale nei riguardi della moglie, per la lunga relazione con le indigene e spesso per la anormale morbosa astinenza»⁷⁰.

Attorno alla battaglia sulle case chiuse, in questi anni, s’intrecciano statistiche, racconti leggendari, serissime analisi scientifiche, pittoreschi resoconti e insomma sentimenti e linguaggi ambivalenti e spesso contrastanti, non di rado all’interno di uno stesso discorso. Le ragioni ispiratrici della causa abolizionista sono varie e talvolta piuttosto lontane fra loro, come vedremo; il cammino della legge è lungo e faticoso, ma quando la battaglia si combatte in campo aperto, il suo esito è scontato: pochissimi sostengono il mantenimento delle case di tolleranza, e più in generale della regolamentazione, come un bene in quanto tale. La stragrande maggioranza dei nemici della legge gioca una partita obliqua, punta sul logoramento, diffonde catastrofici scenari sfruttando le più truculente immagini, le più triviali espressioni, le più inconfessabili fantasie o paure dell’immaginario popolare. I regolamentisti tendono spesso a confondere le acque, e con altrettanta frequenza si ammantano abilmente dell’autorità scientifica e del prestigio reverenziale di cui gode, in un paese ancora intriso di modelli e gerarchie culturali di sapore arcaico, il medico agli occhi degli umili. I loro discorsi rimandano a un mondo patriarcale, di sante e meretrici, che proprio in quegli anni sta lentamente entrando in crisi; ma ormai di quell’ordine culturale non hanno più la forza, come un tempo, di fare bandiera della loro battaglia. I profondi mutamenti in corso consigliano ai più accorti di mimetizzarsi dietro altisonanti discorsi: non sempre, tuttavia, essi vi riescono.

La vera posta in gioco emerge talvolta in tutta la sua franchezza, a onta dei sotterfugi mimetici, degli svolazzi oratori, dei bizantinismi da avvocati di pro-

69. G. Stefani, *Maschi in colonia. Gli italiani in Etiopia (1935-1941)*, in “Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche”, II, 2, 2003, p. 47.

70. *Pro e contro l’abolizione delle case di tolleranza*, in “Crimen”, IV, 30, 3-10 agosto 1948, p. 10. Questa lettera è firmata dallo «scrittore Giampaolo Callegari».

vincia. Essa non è di fatto molto cambiata dal 1921, quando un celebre esponente dell'antropologia criminale, Enrico Morselli, scriveva che «la donna-prostituta è la salvaguardia della donna-madre»⁷¹. Così, negli anni Cinquanta, il concetto viene ribadito da penne ugualmente celebri, con altrettanta immediatezza:

Ma la famiglia, la famiglia all'italiana, funziona solo finché le figlie sono vergini, cioè finché hanno dinanzi agli occhi lo spauracchio del lupanare, in caso di "deviazione". Il giorno in cui ad esse si conceda di "vivere la loro vita" senza timor di finire in quei serragli, l'Italia è destinata a diventare uno di quei paesi protestanti, dove la condizione di "vergine" non esiste, come non esiste quella di "puttana", tutte le donne essendo accomunate in un limbo intermedio; e dove non esiste più la famiglia, le sue mansioni essendo state assorbite dalla "società"⁷².

71. E. Morselli, *Introduzione* a G. Vidoni, *Prostitute e prostituzione*, Lattes, Torino 1921, p. XII, cit. in M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 323.

72. Montanelli, *Addio, Wanda!*, cit., pp. 282-3.